

## «La carità. “... l'avete fatto a me”: cosa succede incontrando i poveri?»

Intervento della dott.ssa Silvia Landra, responsabile dell'Area Formazione della Casa della Carità di Milano - 16 Febbraio 2021 - Chiesa di Milano

<https://www.youtube.com/watch?v=sIh-sJFcWoU&t=1388s>

Di fronte a questa provocazione così bella, così importante “**cosa succede incontrando i poveri?**” la prima immagine che mi è venuta in mente è quella di una persona che si specchia.

La persona che si specchia è il simbolo del primo passaggio importante, l'incontro con i poveri è innanzitutto un **rispecchiamento**, sia che una persona sia in grado di identificarsi, sia che una persona si senta magari molto distante rispetto all'esperienza del povero, però succede sempre qualcosa di molto profondo dentro di sé, perché la povertà di sé esiste, ciascuno di noi ha la sua e, nell'incontro con il povero, vedere la povertà dell'altro significa vedere la propria.

Poi c'è questo dinamismo meraviglioso che la carità attraverso la parola ci insegna fin da subito, che è quello dello **scambio**: dando si riceve e ricevendo si dà e quindi è uno scambio continuo, anche questo è un rispecchiamento.

Poi c'è un'altra scoperta: il bene è semplice e questa è una considerazione che mi colpisce e mi emoziona sempre molto ogni volta che si affronta il tema della carità; al capitolo 6 dei Galati leggiamo “**Non stanchiamoci di fare il bene**, se infatti non desistiamo a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo occasione operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede” (Gal 6,10)

Risuona “soprattutto verso i fratelli nella fede”: il bene è semplice ed è immediato, succede innanzitutto con le persone con cui si vive, e ha una grande forza il fatto che succede nella famiglia, nel contesto di lavoro e nelle attività di volontariato, di impegno ecclesiale, in tutte le attività della nostra vita quotidiana.

Quando parliamo di carità e di povero dobbiamo innanzitutto vincere la tentazione di creare una separazione tra un noi che aiuta e un loro che va aiutato: è uno schema mentale che bisogna accartocciare e mettere via e dire **siamo insieme**, siamo fratelli tutti, che si riconoscono in una dinamica di relazioni e la carità è uno scambio continuo, di fare il bene ne abbiamo l'occasione e non è difficile.

Non è difficile dare un bicchiere d'acqua a chi ha sete, dare da mangiare chi ha fame, vestire chi non ha vestiti, ci sono dei gesti e dei segni della carità e dell'amore fraterno che sono molto alla nostra portata, alla portata di tutti.

Però scopriamo a volte qualcosa di troppo duro da accettare: da un lato il bene quotidiano è alla nostra portata, è vicino, è semplice; dall'altro fare la carità, fare il bene, vuol dire anche lasciarsi sconvolgere da qualche cosa che è anche l'impatto con l'impensato: vite che gridano talmente forte la sofferenza e l'ingiustizia, sono vite che provocano in maniera molto profonda e disorientano e fanno dire che c'è qualche cosa anche di difficile.

Il facile e il difficile insieme: è una contraddizione da tenere viva, perché se si cede su una di queste due polarità si rischia di fare una semplificazione della carità e dell'incontro con i poveri.

Noi ci diciamo anche che stiamo parlando di una operazione che ci chiede pensiero, che ci chiede di attraversare tante domande: di fronte alle ingiustizie che gridano ci capita di dire "quali sono i motivi, quali sono i colpevoli, le cause.." allora agiamo, ma se agiamo in un certo modo poi forse siamo troppo buoni, o forse troppo egoisti..

Mi colpisce anche quando emerge la preoccupazione di rischiare di aiutare chi non se lo merita: questa reazione è un po' piccina rispetto alla grandezza della questione dell'ingiustizia e alla chiamata alla carità che è di tutti. Questa questione è uno dei nostri modi più potenti per difenderci: quando una questione ci provoca ed è difficile tiriamo fuori una domanda che non è il vero problema che appare.

"I poveri li avrete sempre con voi" nella pagina dell'unzione di Betania la versione del povero è così sconvolgente che ci provoca più domande che non risposte. Un cristiano interrogato dalla Parola lascia che i poveri siano sempre con lui e lascia che questa frase gli lavori dentro: siamo chiamati ad essere operosi e c'è qualcosa di misterioso, c'è qualcosa di irrinunciabile della relazione nostra con Dio nell'incontro con il povero, c'è qualcosa di profondo da capire. Vivere la carità nella comunità cristiana significa farsi attivare da questo mistero: è un mistero che un po' si scioglie attraverso l'incontro.

L'incontro con il povero ha sempre una **circularità**: ci sono anche le nostre parti di povertà che possono raccontare parecchio dell'incontro con il povero.

I più poveri hanno qualcosa da insegnare: lo si scopre frequentandoli e ascoltandoli molto, prima ancora di compiere dei gesti di cura, che pure sono essenziali.

Gli incontri con i poveri avvengono in luoghi di esperienza, quei luoghi in cui "si cerca di capire con quali iniziative si può rifare una comunità di uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione ma che si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune" (Fratelli tutti, 67)

Alcune riflessioni dall'incontro con i poveri.

**L'importanza dell'ascolto.** A volte quando esercitiamo la carità verso chi fa più fatica, pensiamo di dover costruire una vita e pensarla al posto loro, senza che ce ne accorgiamo vorremmo decidere cosa gli fa più o meno bene in quel momento, invece l'ascolto è strabiliante.

L'aiuto non giustifica mai il possesso o il controllo della vita dell'altro; l'aiuto a volte rischia di far vivere una dimensione di potere sulla vita dell'altro, come se il povero fosse colui che deve meritarsi l'aiuto.

**Centralità della persona.** La persona non è una pallina da flipper, da mandare in tutte le parti. Non è la persona che deve adattarsi all'aiuto o al servizio che possiamo offrirgli, ma è l'aiuto che deve adattarsi alla persona: attenzioni e soluzioni possono essere costruite partendo dal basso.

**Sconfinamenti.** Nel fare il bene le competenze sono preziose, quelle di tutti, formali e informali, ma il valore più importante è lo snodo che connette il sapere e il praticare, snodo che genera la capacità di reinventarsi dentro a relazioni vere: l'uno dall'altro si impara sempre.

Ci sono incontri con alcune frontiere e confini anche più estremi della povertà e della fatica che insegnano la vita: camminare assiduamente di fianco ai poveri è importante per scoprire e imparare e non può non animarci del desiderio di volere veramente la trasformazione dell'altro. Non aiutiamo i poveri perché restino tali, ma perché non lo siano più: questa è una grande consapevolezza. Il sogno che ci deve animare è che il povero non lo sia più e che la società sia la società degli inclusi.

Capiamo che un povero si sta riprendendo e inizia ad essere meno povero quando in lui vediamo il desiderio di fare del bene, perché ne ha finalmente le forze e le energie. Quando succede questo, quando la circolarità del dono si è espressa, il volto della comunità cristiana diventa un volto maturo: il dono non si ferma ma continua a transitare, ad essere dato e restituito ed eleva la dignità delle persone.

**Cosa succede stando con i poveri?** Si scopre qualcosa di vero di se stessi, si realizza che il bene è semplice e complesso, si mettono alla prova schemi e teorie dell'aiuto stando dentro all'esperienza, si parte dal desiderio della persona per scoprire che nessuno può mai eludere il suo, perché la dinamica del desiderio è molto importante nella reciprocità della carità; si valorizza la politica e si capisce che lo schema "NOI - LORO" non ha senso. Si impara quindi a valorizzare i beni e le risorse senza rimanerne intrappolati, a riflettere sulle politiche sociali e sanitarie producendo idee nuove e creative oltre gli steccati ideologici, a garantire i diritti di tutti, apprezzando le diversità, e a vivere anche l'essenza di una comunità che punta al bene comune.

La circolarità del dono è innanzitutto il superamento di un pregiudizio, la circolarità c'è se tutti ci consideriamo bisognosi e capaci di dare qualche cosa. Per favorire la carità basta molte volte solo valorizzare tutto ciò che già siamo capaci di esprimere.

Vivendo la carità si fa più bene a sé o agli altri? Per chi lo dobbiamo fare? La risposta può darla solo l'**esperienza**, anche se tendenzialmente tutti conosciamo l'esperienza di gioia e soddisfazione quando riusciamo a sentirci utili. Il bene arriva a fare un grande bene, l'amore maturo è quello che è capace di dare e ancora più che è capace di ascoltare per vedere e capire i bisogni dell'altro, anche di chi non chiede.

Come far capire che la carità non è solo elemosina? L'elemosina ha in sé una sua dignità, la capacità di privarsi di qualcosa nell'immediato, con concretezza. L'elemosina a volte può essere l'idea di un gesto immediato con cui chiudere una questione: questa è un'elemosina difensiva, che semplifica ma non in modo intelligente (la carità chiede molto pensiero).

La grande intuizione è che facendo le cose con i più poveri non si diventa specialisti della povertà, ma **specialisti dell'umanità**, che fa bene a tutti.